

ALLO STREHLER LA NUOVA OPERA DI FILIDEI

Giordano Bruno dal pensiero al rogo

di **ELVIO GIUDICI**

L'ANNUNCIO di un'opera nuova evoca quasi sempre, in area europea (tutt'altra musica in America, e di recente anche in Inghilterra, dove la componente teatrale è sempre stata imprescindibile, e quindi il farsi capire è imperativo), panorami di noia la più urticante: quella connessa ai pensosi salotti-bene della musicologia, frequentati da selezionatissimi addetti ai lavori, per i quali un'eventuale comunione col pubblico "normale" costituisce offesa mortale. Fa dunque piacere assicurare che Giordano Bruno, secondo lavoro teatrale di Francesco Filidei (dopo N.N. per sei voci e sei percussioni) che ha debuttato in Portogallo passando poi per Strasburgo, Reggio Emilia e sabato prossimo a Milano allo Strehler, guarda più al mondo anglosassone che al salotto muffito della scuola di Darmstadt.

PISANO, appena girata la boa dei quarant'anni, compositore e organista, gran passione per Puc-

cini, Filidei ha alle spalle diversi lavori di diversissimo orientamento: ma sta dimostrando una forte vena di teatrante puro.

Il libretto di Stefano Busellato organizza in modo assai originale una materia che si sarebbe detto ben poco idonea al teatro: le idee di Giordano Bruno e le relative conseguenze di processo inquisitorio e rogo. Dodici scene che sono altrettante tappe del percorso ideologico e processuale di Bruno. Idee e accuse si alternano di continuo centrandosi ciascuna su di una nota diversa, che restando sempre presente fornisce a ogni scena il proprio colore pur nel continuo suo cangiare nell'intrico strumentale e vocale, e partendo dal fa diesis iniziale (distribuito sulle voci maschili che in uno spazio indefinito commentano il destino tragico riservato all'audacia di libero pensatore di Bruno) percorrono l'intera gamma delle dodici note: ascendenti per il percorso filosofico (i mondi infiniti, i quattro elementi che mutano di continuo, la cosmogonia coperni-

cana), discendenti per quello accusatorio. Stazioni esistenziali che sono anche lampi di memoria, e che confluiscono nell'ultima scena: dove, nel mentre che la carne viva tocca il legno della pira diventando entrambi cenere, tutte le dodici note scandite nelle precedenti ritornano cementando quel principio dell'associazione per immagini che del pensiero filosofico di Bruno è asse portante.

Orchestra da camera fitta di percussioni d'ogni tipo. Quattro solisti: baritono Bruno, controtenore Clemente VIII, tenore e basso i due Inquisitori. Dodici coristi che nel loro insieme costituiscono una sorta di alter ego del protagonista commentandone le idee e raccontandone le vicende in un coloratissimo tessuto polifonico che si rifà "con virtude e conoscenza" a Monteverdi e Gesualdo. Il tutto, lungi dall'essere un astratto oratorio o una sterile speculazione intellettuale, brucia (mi si perdoni la facile battuta) d'una fiamma prettamente e gloriosamente teatrale, che conferma Filidei quale portavoce delle - poche - istanze davvero vive del teatro musicale europeo.



Al centro Francesco Filidei

LE VOCI

**Quattro solisti in scena
Bruno è un baritono
Il papa un controtenore**

